

# La Canzone di Orlando

*introduzione e testo critico di* CESARE SEGRE  
*traduzione di* RENZO LO CASCIO  
*premessa al testo, note e indici di* MARIO BENSI

testo antico francese a fronte

Biblioteca Universale Rizzoli

MILANO 1985

## CLXX

Ço sent Rollant la veüe ad perdue;  
 Met sei sur piez, quanqu'il poet s'esvertuet;  
 En sun visage sa culur ad perdue.  
 2300 Dedevant lui ad une perre b[run]e:  
 .x. colps i fiert par doel e par rancune;  
 Cruist li acers, ne freint ne «ne s'esgruignet.  
 — E! — dist li quens — seinte Marie, aiue!  
 E! Durendal, bone, si mare fustes! X  
 2305 Quant jo mei perd, de vos nen ai mais cure.  
 Tantes batailles en camp en ai vencues  
 E tantes teres larges escumbatues,  
 Que Carles tient, ki la barbe ad canuel  
 Ne vos ait hume ki pur altre «s'en» fuiet!  
 2310 Mult bon vassal vos ad lung tens tenue:  
 Jamais n'ert tel en France l'asolue. —

## CLXXI

Rollant ferit el perrun de Sard[a]nie:  
 Cruist li acers, ne briset ne n'esgr[a]nie.  
 Quant il ço vit que n'en pout mie freindre,  
 2315 A sei meïsme la cumencet a pleindre:  
 — E! Durendal, cum es e clere e blanche!  
 Cuntre soleill si luisés e reflambes!  
 Carles esteit es vals de Moriane,  
 Quant Deus del cel li mandat par sun «n»gle  
 2320 Qu'il te dunast a un cunte cataignie:  
 Dunc la me ceinst li gentilz reis, li magnés.

## CLXX

Orlando sente che la vista ha perduta:  
 si mette in piedi, si sforza più e più;  
 anche il colore nella faccia ha perduto.  
 2300 Davanti a lui sorge una pietra scura.  
 Egli vi dà dieci colpi con cruccio:  
 stride l'acciaio, non si scheggia per nulla.  
 "Ah," dice il conte "Santa Maria, qui aiuto!  
 Ah, Durendala, aveste assai sfortuna!  
 2305 Ora che muoio, di voi non avrò cura.  
 Per voi sul campo tante vittorie ho avute  
 e contro tanti paesi ho combattuto,  
 che tiene or Carlo, che ha la barba canuta!  
 Non v'abbia un uomo che innanzi ad altri fugga. X  
 2310 Per lungo tempo un prode vi ha tenuta!  
 La Francia santa così non ne avrà più!"

## CLXXI

Colpisce Orlando la pietra di Cerdagna:  
 stride l'acciaio, ma non si rompe affatto.  
 Quando egli vede che non può proprio  
 [infrangerla,  
 2315 dentro se stesso così comincia a piangerla:  
 "Ah! Durendala, come sei chiara e bianca!  
 Quanto risplendi contro il sole e divampi!  
 Fu nelle valli di Moriana che a Carlo  
 Iddio dal cielo per mezzo del suo angelo  
 2320 disse di darti a un conte capitano:  
 e a me la cinse il re nobile e grande.

v. 2310-11 Dovrebbe essere consentito di attribuire l'apprezzamento del verso 2310 al «prode» del verso precedente, piuttosto che alla spada.

v. 2312 *Cerdagna*: Cerritania, regione dei Pirenei orientali (sp. Cerdaña; fr. Cerdagne), che sarebbe stata ricca di granito.

v. 2318 *Moriana*: si tratta probabilmente della Maurienne, regione della Savoia attraversata dal fiume Arc; meno plausibile risulta l'identificazione con la Moriana di Spagna, terra saracena nominata al verso 909.

Jo l'en cunquis [e Anjou] e Bretagne,  
 Si l'en cunquis e Peitou e le Maine;  
 Jo l'en cunquis Normendie la franche,  
 2325 Si l'en cunquis Provence e Equitaigne  
 E Lumbardie e trestute Romaine;  
 Jo l'en cunquis Baiver e tute Flandres  
 E Bu[guerie] e trestute Puillanie,  
 Costentinnoë, dunt il out la fiance,  
 2330 E en Saisonie fait il ço qu'il demandet;  
 Jo l'en cunquis e Escoce e I[rla]nde  
 E Engleterre, quë il teneit sa cambre;  
 Cunquis l'en ai païs e teres tantes,  
 Que Carles tient, ki ad la barbe blanche.  
 2335 Pur ceste espee ai duler e pesance:  
 Mielz voeill murir qu'entre paiens remaigne.  
 «Damne»deus pere, n'en laiser hunir France! —

CLXXII

Rollant ferit en une perre bise:  
 Plus en abat que jo ne vos sai dire.  
 2340 L'espee cruist, ne fruisset ne ne brise,  
 Cuntre «le» ciel amunt est resortie.  
 Quant veit li quens que ne la freindrat mie,  
 Mult dulcement la pleinst a sei meïsme:  
 — E! Durendal, cum es bele e seintisme!

Con te gli presi allora Angiò e Bretagna,  
 con te gli presi il Pittavo e la Mania,  
 la Normandia, la quale è terra franca;  
 2325 con te gli presi Provenza ed Aquitania  
 e Lombardia e tutta la Romània,  
 con te gli presi la Baviera e le Fiandre,  
 la Bulgaria, la terra dei Polacchi,  
 Costantinopoli, che gli prestò l'omaggio,  
 2330 mentre in Sassonia fa quello che gli garba;  
 con te gli presi e la Scozia e l'Irlanda,  
 e l'Inghilterra, che diceva sua stanza.  
 Preso ho per lui tante terre e contrade  
 che tiene Carlo, che or ha la barba bianca.  
 2335 Per questa spada ho dolore ed affanno:  
 meglio morire che ai pagani lasciarla.  
 Dio, non permettere che si umilii la Francia!"

CLXXII

Colpisce Orlando sopra una pietra bigia,  
 e più ne stacca di quanto io vi so dire.  
 2340 La spada stride, non si rompe o scalfisce,  
 ma verso il cielo d'un balzo va diritta.  
 Quando s'accorge che a infranger non l'arriva,  
 piano tra sé a piangerla comincia:  
 "Ah! Durendala, come sei sacra e fine!

vv. 2322-32 Alcuni tra i territori elencati qui da Orlando sono tradotti ispirandosi alla forma latina del nome (*Pittavo*=Poitou; *Mania*=Maine); *Romània* è stato reso in tal modo, generico, per consentire di identificare questa regione non solo con la Romagna (secondo l'ipotesi comunque prevalente e preferibile), ma anche con le altre molteplici aree geografiche che possono essere individuate da *Romanie*, del testo francese (ad esempio, il territorio di Roma). Compagnoni nell'elenco alcune regioni che naturalmente niente hanno avuto a che fare con l'effettivo dominio e i tentativi o anche solo le aspirazioni di conquista di Carlomagno.

v. 2324 *la quale è terra franca*: il traduttore ha ritenuto di dover mantenere l'ambiguità dell'aggettivo *franca* (interpretabile come «libera», ma anche nell'accezione etnica).

v. 2332 *sua stanza*: suo dominio personale.

- 2345 En l'oriét punt asez i ad reliques:  
La dent seint Perre e del sanc seint Basilie  
E des chevels mun seignor seint Denise;  
Del vestement i ad seinte Marie.  
Il nen est dreiz que paiens te baillisent;  
2350 De chrestiens devez estre servie.  
Ne vos ait hume ki facet cuardie!  
Mult larges teres de vus avrai cunquises,  
Que Carles tent, ki la barbe ad flurie,  
E li empereres en est <e> ber e riches. —

CLXXIII

- 2355 Ço sent Rollant que la mort le tresprent,  
Devers la teste sur le quer li descent.  
Desuz un pin i est alét curant,  
Sur l'erbe verte s'i est culché adenz,  
Desuz lui met s'espee e l'olifan.  
2360 Turnat sa teste vers la paiene gent:  
Pur ço l'at fait, què il voelt veirement  
Que Carles diët e trestute sa gent,  
Li gentilz quens, qu'il fut mort cunquerant.  
Cleimet sa culpe e menut e suvent,  
2365 Pur ses pecchez Deu puroffrid lo guant. AOI.

CLXXIV

- Ço sent Rollant de sun tens n'i ad plus.  
Devers Espagne est en un pui agut;  
A l'une main si ad sun piz batud:  
— Deus! meie culpe vers les tues vertuz  
2370 De mes pecchez, des granz e des menuz,  
Que jo ai fait des l'ure que nez fui  
Tresqu'a cest jur que ci sui consoüt! —

- 2345 Nell'aureo pomo i santi ne han relique:  
San Pietro un dente, del sangue San Basilio,  
qualche capello monsignor San Dionigi,  
e un pezzo d'abito anche Santa Maria.  
Di voi i pagani non hanno a impadronirsi:  
2350 solo i cristiani vi debbono servire.  
Nessuno v'abbia che faccia codardia!  
Di tante terre noi facemmo conquista,  
che tiene or Carlo, che ha la barba fiorita!  
L'imperatore n'è fatto forte e ricco!"

CLXXIII

- 2355 Orlando sente che la morte lo prende,  
che dalla testa sopra il cuore gli scende.  
Se ne va subito sotto un pino correndo  
e qui si corica, steso sull'erba verde:  
sotto, la spada e l'olifante mette;  
2360 verso i pagani poi rivolge la testa:  
e questo fa perché vuole davvero  
che dica Carlo con tutta la sua gente  
che il nobil conte è perito vincendo.  
Le proprie colpe va spesso ripetendo,  
2365 e a Dio per esse il suo guanto protende.

CLXXIV

- Orlando sente che il suo tempo è compiuto.  
Volto alla Spagna sta sopra un poggio aguzzo.  
Con una mano il petto s'è battuto:  
"Dio, colpa mia verso le tue virtù,  
2370 per i peccati, sia grandi che minuti,  
che dal momento in cui nacqui ho compiuti  
fino a quest'ora che sono qui abbattuto!"

vv. 2357-58 Cfr., per una analoga disposizione contrita, la scena della morte di Oliviero (v. 2013).

v. 2369 *colpa mia*: è la formula penitenziale del *mea culpa*.

Sun destre quant en ad vers Deu tendut.  
Angles del ciel i descendent a lui.

AOI.

CLXXV

- 2375 Li quens Rollant se jut desuz un pin,  
Envers Espaigne en ad turnét sun vis.  
De plusurs choses a remembrer li prist,  
De tantes teres cum«e» li bers cunquist,  
De dulce France, des humes de sun lign,  
2380 De Carlemagne, sun seignor, ki'l nurrit;  
Ne poet müer n'en plurt e ne suspirt.  
Mais lui meïsme ne volt mettre en ubli,  
Cleimet sa culpe, si priet Deu mercit:  
— Veire Pate«r»ne, ki unkes ne mentis,  
2385 Seint Lazaron de mort resurrexis  
E Daniel des leons guaresis,  
Guaris de mei l'anme de tuz perilz  
Pur les pecchez què en ma vie fis! —  
Sun destre quant a Deu en puroffrit:  
2390 † Seint Gabriel de sa main l'ad pris.  
Desur sun braz teneit le chef enclin;  
Juntas ses mains est alét a sa fin.  
Deus «li» tramist sun angle Cherubin  
E seint Michel «de la mer» del Peril;  
2395 Ensembl'od els sent Gabriel i vint:  
L'anme del cunte portent en pareïs.

Il guanto destro verso il Signore allunga.  
E scendon angeli del cielo incontro a lui.

CLXXV

- 2375 Il conte Orlando è steso sotto un pino:  
verso la Spagna ha rivolto il suo viso.  
A rammentare molte cose comincia:  
tutte le terre che furon sua conquista,  
la dolce Francia, quelli della sua stirpe,  
2380 il suo signore, Carlo, che l'ha nutrito:  
né può frenare il pianto od i sospiri.  
Ma non vuol mettere nemmeno sé in oblio:  
le proprie colpe ripete e invoca Dio:  
"O vero Padre, che mai non hai mentito,  
2385 tu richiamasti San Lazzaro alla vita  
e fra i leoni Daniele custodisti;  
ora tu l'anima salvami dai pericoli  
per i peccati che in vita mia commisi!"  
Protende ed offre il guanto destro a Dio:  
2390 dalla sua mano San Gabriele lo piglia.  
Sopra il suo braccio or tiene il capo chino:  
a mani giunte è andato alla sua fine.  
Iddio gli manda l'angelo Cherubino  
e San Michele che guarda dai pericoli.  
2395 Con essi insieme San Gabriele qui arriva.  
Portano l'anima del conte in Paradiso.

vv. 2384-88 I riferimenti biblici sono evocati secondo le formule dell'*Ordo commendationis animae*, rituale di preghiere per gli agonizzanti, analogamente utilizzato nella *Canzone* ai versi 3100-09.

v. 2390 Il testo oxfordiano è largamente sospetto, non soltanto per l'ipometria del secondo emistichio, ma anche perché l'arcangelo Gabriele sembra entrare in scena soltanto successivamente, con l'angelo Cherubino e San Michele, al verso 2395. La tradizione anti-oxfordiana, però, sembra aver conservato, per quanto assai confusamente, qualche traccia del verso in questione.

v. 2394 *che guarda dai pericoli*: letteralmente: «del mare del Pericolo», inversione — certamente sconcertante, ma testualmente ben accreditata — della corrente insegna: «del Pericolo del mare» (per la quale cfr. la nota al verso 152).

## CLXXVI

Morz est Rollant, Deus en ad l'anme es cels.  
 Li emperere en Rencesvals parvient;  
 Il nen i ad ne veie ne senter,  
 2400 Ne voide tere nē alne <ne> plein pied  
 Quē il n'i ait o Franceis o paien.  
 Carles escriet: — U estes vos, bels niés?  
 U est l'arcevesque e li quens Oliver?  
 U est Gerins e sis cumpainz Gerers?  
 2405 † U est Otes e li quens Berengers,  
 Ive e Ivorie, que jo aveie tant chers?  
 Que est devenuz li Guascuinz Engeler,  
 Sansun li dux e Anseis li [fi]ers?  
 U est Gerard de Russillun li veilz,  
 2410 Li .xii. per, que jo aveie laisét? —  
 De ço qui chelt, quant nul n'en respundiét?  
 — Deus! — dist li reis — tant me pois esma[i]er  
 Que jo ne fui a l'estur cumencer! —  
 Tiret sa barbe cum hom ki est irét;  
 2415 Plurent des oilz si baron chevaler:

## CLXXVI

È morto Orlando; ne ha Dio l'anima in cielo.  
 L'imperatore a Roncisvalle viene.  
 Non vi si trova né strada né sentiero  
 2400 né terra vuota, nemmeno un braccio o un piede,  
 dove non siano Saracini o Francesi.  
 E Carlo grida: "Bel nipote, ove siete?  
 e l'arcivescovo ed il conte Oliviero?  
 dov'è Gerino e il compagno Geriero?  
 2405 e dove Ottone? e Berengario ov'è?  
 ed Ivo e Ivorio, che io prediligevo?  
 Che cos'è ora il guascōne Engeliere,  
 Sansone il duca ed Anseigi il fiero?  
 Dov'è Gerardo di Rossiglione il vecchio,  
 2410 dove i miei dodici Pari, lasciati indietro?"  
 Ma a che gridare, se nessun rispondeva?  
 "Dio!" disse il re "tanto affligger mi debbo,  
 che non ci fui, quando a lottar si prese!"  
 Tutta la barba si strappa per lo sdegno.  
 2415 Piangono i suoi valenti cavalieri:

v. 2400 *braccio*: o *àuna* (forma più vicina al testo francese), è antica misura di lunghezza che, variando da regione a regione, corrispondeva approssimativamente al metro.

v. 2405 L'ipometria del primo emistichio del testo francese è rimediabile in vari modi, alcuni ugualmente attendibili e nessuno decisamente persuasivo; di qui, nel testo Segre, la rinuncia alla correzione.

Encuntre tere se pasment .xx. millers.  
Naines li dux en ad mult grant pitét.

CLXXVII

Il nen i ad chevaler ne barun  
Que de pitét mult durement ne plurt:  
2420 Plurent lur filz, lur freres, lur nevolz  
E lur amis e lur lige seignurs;  
Encuntre tere se pasment li plusur.  
Naines li dux d'ïço ad fait que proz:  
Tuz premereins l'ad dit l'empereür:  
2425 — Veez avant de dous liwes de nus,  
Vedeir püez les granz chemins puldrus,  
Qu'asez i ad de la gent paienur.  
Car chevalchez! Vengez ceste dulong! —  
— E! Deus! — dist Carles — ja sunt il ja si luinz!  
2430 Cunsentez mei e dreiture e honur!  
De France dulce m'unt tolüe la flur. —  
Li reis cumandet Gebuïn e Otun,  
Tedbalt de Reins e le cunte Milun:  
— Gardez le champ e les vals e les munz!  
2435 Lessez les morz tut issi cun il sunt,  
Que n'i adeist ne beste ne lion,  
Ne n'i adeist esquïer ne garçun;  
Jo vus defend que n'i adeist nuls hom,  
Josque Deus voeilge que en cest camp revengum. —  
2440 E cil respudent dulcement, par amur:  
— Dreiz emperere, cher sire, si ferum! —  
Mil chevaler i retienent des lur. AOI.

ne vengon meno ventimila per terra.  
Il duca Namo grande pietà ne sente.

CLXXVII

Non c'è nessuno, cavaliere o barone,  
che amaramente non pianga di dolore:  
2420 piangono i figli, i fratelli, i nipoti,  
e i loro amici, e i fedeli signori;  
e i più per terra svenuti s'abbandonano.  
Il duca Namo si comporta da prode:  
primo fra tutti dice all'imperatore:  
2425 "Laggiù guardate, due leghe innanzi a noi:  
potete scorgere le strade polverose,  
tanta è la gente saracina raccolta!  
Via, cavalcate! vendicate il dolore!"  
"Dio!" disse Carlo "così lontani sono!"  
2430 Acconsentite a me giustizia e onore!  
M'hanno strappato della mia Francia il fiore."  
Venir fa il re Geboino ed Ottone,  
e Teobaldo di Remi con Milone:  
"Guardate il campo, guardate valli e monti,  
2435 lasciate i morti giacere come sono,  
che non li tocchi né bestia né leone,  
e non li tocchi scudiero oppur garzone:  
io vi comando che nessuno li tocchi,  
finché Dio voglia farci fare ritorno".  
2440 Quelli rispondono con dolcezza ed amore:  
"Noi lo faremo, sì, giusto imperatore!"  
E tengon mille cavalieri dei loro.

v. 2432 *Ottone*: riesce difficile pensare che l'autore abbia erroneamente risuscitato il Pari Ottone, caduto a Roncisvalle (cfr. v. 2187) con gli undici suoi compagni e ricordato con essi nella lassa precedente in una lista di evidente carattere necrologico; si tratterà dunque di un omonimo, introdotto qui insieme a Geboino (altro personaggio non nominato in precedenza): ripresentandosi ai versi 2971 e 3058, egli sarà contrassegnato (a 2971 soltanto nel testo francese) dal titolo di *marchese*, titolo che non è attribuito dal poema al Pari Ottone.